

## II PARTITO CONTADINO CROATO NELLA STORIOGRAFIA ED I RAPPORTI CON L'ITALIA E GLI USTASCIA

DEAN BRHAN

Centro di ricerche storiche - Rovigno

CDU 930:329+(450)"19"

Sintesi

*In quest'articolo l'autore affronta le interpretazioni sulla questione del Partito Contadino Croato nella storiografia croata del dopoguerra all'interno della storiografia jugoslava per vedere come sono cambiate le chiavi di lettura di alcuni processi storici con i cambiamenti politici e sociali avvenuti nell'area in questione dal 1945 ai giorni nostri.*

*All'interno del Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, il Partito contadino condusse una lotta politica parallela per il miglioramento della situazione del mondo contadino e a favore del riconoscimento del diritto all'autonomia della Croazia; per tale motivo non è possibile separare il carattere populista e contadinista del movimento dall'apporto dato alla causa nazionale croata. L'autore segue l'evoluzione nell'approccio alla questione del Partito Contadino nel contesto di una storiografia influenzata da convinzioni e impostazioni ideologiche, come quella della Jugoslavia socialista, nel suo rapporto con la componente nazionale o nazionalistica (un fattore in prospettiva altamente destabilizzante per il sistema). L'importanza di comprendere questo processo risiede nel ruolo avuto dal fattore nazionalistico e dall'apporto dato dagli storici nel graduale logoramento della compagine politica jugoslava e nella conseguente dissoluzione del paese.*

Con la fine della Grande guerra, l'Europa dell'est aveva conosciuto grandi cambiamenti grazie alle varie riforme agrarie, al suffragio universale e all'esperienza maturata durante il conflitto bellico. La guerra aveva segnato la fine di realtà secolari, ed aveva dato luogo a mutamenti di struttura sociale, comportamenti e mentalità su vasta scala. Il mondo delle campagne in questa parte dell'Europa si apprestava ad avere un ruolo più importante nello scenario politico dei rispettivi paesi. Le premesse per questi cambiamenti avevano avuto inizio in parte ancora nel secolo scorso, però il processo del graduale avvicina-

mento del mondo urbano a quello rurale si presentava come un fenomeno decisamente di difficile e lenta attuazione. La contemporanea Rivoluzione d'Ottobre aveva alimentato il fervore rivoluzionario in una parte delle popolazioni dell'Europa dell'est ed era il segnale più evidente del possibile capovolgimento sociale. Questo nuovo processo aveva attraversato quasi tutto il territorio in questione. Gran parte di questi paesi si presentavano come compagini monoliticamente rurali ed agricole e la nascita o l'affermazione di organizzazioni politiche che volevano rappresentare i contadini in questo periodo aveva preso sempre più piede. Il nazionalismo aveva accompagnato in questo processo la questione agraria, e così è stato anche nel caso croato. Nati sotto il segno della democrazia e di un sincero sforzo per una società migliore, i partiti agrari nel loro tentativo di sviluppare una coscienza politica tra i contadini si erano trovati almeno in un primo momento in una posizione relativamente promettente, dato che le prospettive e le possibilità erano decisamente buone. In Romania e in Bulgaria queste organizzazioni politiche avevano controllato per un certo periodo i rispettivi governi, mentre in Croazia, in Polonia e in Cecoslovacchia rappresentavano un fattore politico molto importante. Il fenomeno aveva poi conosciuto un *trend* negativo a causa anche della nuova situazione politica e della congiuntura economica sfavorevole con la successiva frenata della loro attività.

Perciò il Partito Contadino Croato può essere inquadrato in questo fenomeno europeo di più vasta importanza. In Croazia, il Partito Contadino rappresentava un caso caratteristico e peculiare dei movimenti d'ispirazione contadina per il fatto che era riuscito a coagulare intorno a sé, legando al proprio programma le rivendicazioni nazionali praticamente di un'intera nazione. Poiché gli agrari croati avevano condotto dopo la Prima guerra mondiale, all'interno del Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (SCS), una lotta politica parallela per il miglioramento della situazione del mondo contadino e a favore del riconoscimento del diritto all'autonomia della Croazia, non è possibile separare il carattere populista e contadinista del movimento dall'apporto dato alla causa nazionale croata. Grazie ai successi elettorali conseguiti a più riprese, gli agrari si erano imposti come il partito d'opposizione numero uno del Regno SCS (dal 1929 Jugoslavia), dimenticando in parte le radici contadine per diventare un movimento eterogeneo nell'opposizione croata al regime di Belgrado. Dopo l'esperienza della formazione di due governi di coalizione nel 1925, l'assassinio di Radić e la successiva instaurazione della dittatura regale avevano segnato una battuta d'arresto per l'evoluzione del partito con a valle la graduale radicalizzazione delle loro posizioni politiche. Gli anni della dittatura del re Alessandro avevano segnato un periodo di stasi nel quale gli agrari, impossibilitati in qual-

siasi attività legale, si erano dedicati al lavoro sotterraneo, in patria ed all'estero. Nel 1939 con la creazione di una Croazia autonoma erano entrati in un governo di coalizione con il partito al governo, la Comunità radicale jugoslava (*Jugoslavenska radikalna zajednica - JRZ*)<sup>1</sup>, in vista delle future elezioni. Questa situazione si era protratta fino al 1941 e all'entrata del paese in guerra, perciò gli agrari si trovavano al potere in Croazia nel momento della dissoluzione della prima Jugoslavia, con tutte le responsabilità che una situazione di questo tipo poteva rappresentare.

Il periodo dal 1939 al 1945 è il periodo più controverso della storia di questa compagine politica e in base al comportamento in questo periodo, gli agrari si sarebbero compromessi agli occhi delle nuove autorità comuniste emerse dalla resistenza partigiana. Il partito si era dissolto in tre fazioni: una parte dei membri si era unita agli ustascia, la seconda si era avvicinata alle posizioni del movimento partigiano ed aveva preso parte attiva nella lotta antifascista, mentre la terza era composta dal "partito degli astenuti". Nel periodo del dopoguerra, così come altri partiti di ispirazione contadina dell'Europa dell'est, anche il Partito Contadino era stato estromesso dal potere nelle nuove democrazie popolari.

Nel presente lavoro abbiamo comparato l'analisi degli approcci e delle interpretazioni sulla questione del Partito Contadino nella storiografia croata del dopoguerra all'interno della storiografia jugoslava per vedere come sono cambiate le chiavi di lettura per alcuni processi storici con i cambiamenti politici e sociali avvenuti nell'area in questione dal 1945 fino ai giorni nostri. Ci siamo posti la domanda se l'approccio al tema abbia seguito l'evoluzione della situazione interna della Jugoslavia socialista e ne abbiamo avuto conferma. Possiamo sostenere che la riflessione storiografica non ha seguito un'evoluzione lineare. La linea di separazione nell'interpretare la questione in base al carattere contadino (e sociale) del movimento e della sua parte nell'opposizione nazionale croata non esisteva, dato che le due cose almeno nella gran parte dei casi erano collegate. Sappiamo che tutta la situazione della storiografia jugoslava era condizionata dagli avvenimenti del mondo politico. Alla luce delle riforme "liberali" del sistema nella seconda metà degli anni sessanta, applicate parzialmente in tutti i campi della società, abbiamo visto che anche la questione del Partito Contadino ha avuto più spazio e molta più attenzione da parte degli storici croati.

<sup>1</sup> *Jugoslavenska radikalna zajednica* (Comunità radicale jugoslava), partito del capo del governo Stojadinović, con simpatie verso i paesi dell'Asse.

Il punto d'approccio ambiguo al periodo della Seconda guerra mondiale aveva lasciato aperti ancora molti quesiti nella storia dei popoli jugoslavi in quel periodo e di conseguenza il ruolo del Partito Contadino rimaneva controverso. L'equilibrio instabile tra le due nazionalità maggiori all'interno della compagine statale jugoslava aveva rappresentato molto spesso la causa della loro confrontazione storica e il Partito Contadino rientra in questo gruppo di argomentazioni. Affinché il ruolo del Partito comunista jugoslavo (LCJ) fosse al sicuro da qualsiasi antagonismo politico e storico e la sua legittimazione altrettanto, la riflessione storica sui partiti politici d'anteguerra era stata messa in sordina come una realtà storica superata dall'evoluzione dei fatti e dal "giudizio storico" emerso dalla guerra.

Abbiamo tentato di comprendere l'evoluzione nell'approccio alla questione del Partito Contadino Croato nel contesto di una storiografia influenzata da convinzioni e impostazioni ideologiche come quella della Jugoslavia socialista nel suo rapporto con la componente nazionale o nazionalistica (un fattore in prospettiva altamente destabilizzante per il sistema), perciò cercheremo di vedere il rapporto e le interpolazioni di questi due fattori all'interno dell'insieme eterogeneo della storiografia jugoslava. L'ideologia marxista da una parte e le tendenze nazionalistiche dall'altra sono due caratteristiche essenziali della società jugoslava in questo periodo. L'importanza di comprendere questo processo risiede nel ruolo avuto dal fattore nazionalistico e dall'apporto dato dagli storici, nel graduale logoramento della compagine politica jugoslava e nella conseguente dissoluzione del paese.

### *Il partito contadino nella storiografia croata*

L'ideologia politica della Jugoslavia socialista aveva un approccio ambivalente alla storia nel periodo dopo il 1945.<sup>2</sup> Da una parte c'erano gli ideologi del partito, i quali vedevano la storia del proprio partito ( PCJ poi Lega dei comunisti jugoslavi ) dopo il 1937 (ascesa di Tito alla carica di segretario del partito), in chiave della "secolare volontà" dei popoli jugoslavi di vivere in uno stato comune. Questa interpretazione ideopolitica aveva la sua base d'appoggio

<sup>2</sup> Per uno sguardo complessivo sulla storiografia jugoslava, e quella croata al suo interno, nel periodo del dopoguerra o se vogliamo tra le due ultime guerre che hanno interessato la regione, ci appoggeremo agli studi di Drago Roksandić e di Ivo Banac in merito alla questione.

nella “guerra di liberazione nazionale” e nella resistenza, con a capo il PCJ, all’occupazione nazifascista. Questo approccio accentuava la continuità del processo storico ed i comunisti come gli interpreti finali delle “leggi storiche”.

Dall’altra parte c’erano coloro che vedevano nella vittoria dell’esercito di liberazione (NOVJ), nella guerra contro i “nazifascisti” ed i “traditori interni” la fine della preistoria dei popoli jugoslavi e l’inizio della loro vera storia nel paradigma comunista. Le due interpretazioni, quella della “continuità” e quella della “discontinuità”, si basavano sull’anno 1941, ed erano interdipendenti tra loro. Questo atteggiamento era il riflesso della loro ricerca di una conferma più forte della legittimazione del loro potere di quella espressa dagli *slogans* classici tipo la “dittatura del proletariato” o “la rivoluzione perpetua” (*revolucija koja teče*).

La società jugoslava nel suo complesso aveva subito un processo di omogeneizzazione dei propri interessi nel 1941 (aggressione da parte della Germania) e nel 1948 (scontro con il Cominform). La lotta di liberazione (1941-45), assieme al suo retaggio ideologico, veniva pertanto usata per giustificare tutte le azioni della classe politica e della società in generale. Il partito aveva dalla sua parte il riconoscimento del popolo nel periodo 1941-45, grazie al quale i comunisti erano i garanti di un “futuro migliore” per tutti.<sup>3</sup>

La storiografia jugoslava, ovvero la parte dominante, faceva capo all’ideologia del partito titoista. L’interpretazione si basava sul rapporto di Tito al V Congresso del PCJ del 1948. In quella sede Tito aveva sancito il nuovo dogma, dichiarando tra l’altro che “senza il ruolo chiave del PCJ noi oggi non avremmo la nuova Jugoslavia... e non sarebbe possibile la realizzazione della fratellanza e dell’unità dei nostri popoli!”

Secondo questa interpretazione, l’unificazione del 1918 era vista come una necessità e come l’idea della componente progressista dei popoli jugoslavi, mentre il periodo tra le due guerre era valutato come una dittatura delle varie borghesie nazionali con a capo il re Karadjordjević. Il periodo successivo all’attentato di Marsiglia era visto come fascistizzazione dello stato e della società, mentre l’accordo Cvetković-Maček del 1939 come la divisione del potere tra la borghesia serba e quella croata. Vlatko Maček, il leader del Partito Contadino, veniva severamente condannato per il suo anticomunismo e la collaborazione con il regime ustascia.

<sup>3</sup> Drago ROKSANDIĆ, “Shifting references: celebrations of uprising in Croatia, 1945-91”, *East European politics and societies 1995*, University of California Press.

La generazione degli storici cosiddetti “vecchi” (nati prima del 1918)<sup>4</sup> si occupava del periodo precedente all’unificazione degli Slavi del sud, perciò essi non avevano molte occasioni per entrare in conflitto con il dogma ufficiale. Mentre la generazione di storici “giovani”,<sup>5</sup> specializzati nella storia del PCJ, seguiva alla lettera le disposizioni del regime. I lavori più importanti prodotti nel primo periodo erano i due volumi della *Storia dei popoli della Jugoslavia* (1953-59) ed alcuni progetti enciclopedici (1955-71, 1980-91). Negli anni sessanta diventava sempre più chiaro che l’unitarietà della storiografia jugoslava era legata all’unità del regime stesso.

Uno dei primi segnali di questo nuovo fenomeno era nel 1963 la monografia dell’ex generale Velimir Terzić, *Jugoslavija u aprilskom ratu 1941* (La Jugoslavia nella guerra d’aprile del 1941),<sup>6</sup> dove esplicitamente imputava la colpa della dissoluzione della prima Jugoslavia ai *leaders* croati e indirettamente al comportamento politico del popolo croato. Secondo lui, Maček in primo luogo, avrebbe lavorato per destabilizzare la compagine statale jugoslava già dagli anni trenta appoggiandosi ai paesi revisionisti (fascisti).

Questo nuovo modo di fare storia minava direttamente alla fragile base l’equilibrio del sistema e fino ad allora non aveva precedenti nella storiografia jugoslava. L’anno successivo all’VIII Congresso della LCJ, Tito aveva severamente criticato le “manifestazioni nazionalistiche” nella storiografia e ammonito sui tentativi di sovrapporre le storie nazionali alla storia comune jugoslava. Tutto sommato, questo nuovo approccio nella storiografia jugoslava sembra essere un evento chiave nell’ambito del processo di erosione dell’unitarietà della stessa.

Nel 1966, dopo l’allontanamento forzato di Aleksandar Ranković dalla *leadership* della LCJ, si era aperta la possibilità di una critica storiografica più profonda del ruolo svolto dalla Serbia nella storia jugoslava, come conseguenza della critica implicita nei confronti del deviazionismo nazionalista e verso una parte dell’*establishment* serbo da parte dei vertici del partito.

<sup>4</sup> Vaso Čubrilović, Ferdo Čulinović, Jaroslav Šidak, Bogo Grafenauer, Vaso Bogdanov, Anto Babić, Branislav Djurdjev, Fran Zwitter.

<sup>5</sup> Pero Damjanović, Vlado Strugar, Pero Morača, e Jovan Marjanović.

<sup>6</sup> Il dibattito aperto da Ljubo Boban come risposta al libro di Terzić si era articolato in due fasi, con un lasso di tempo di venti anni di distanza. Iniziato nel 1964 sulle pagine del *Jugoslavenski istorijski časopis* era continuato in occasione della seconda edizione del libro nel 1983-85. Ljubo BOBAN, “Multikombinatorika Terzić-Susović”, *Časopis za suvremenu povijest*, Zagreb 1983.

Con le manifestazioni liberali all'inizio degli anni settanta, prima da parte croata<sup>7</sup> e poi in Serbia,<sup>8</sup> si apriva un conflitto tra le tendenze centralistiche e quelle centrifughe. Il blocco unitarista sosteneva che la storia comune, jugoslava, doveva avere la precedenza nei confronti delle singole storie nazionali. Queste tensioni possono essere capite soltanto come un conflitto sul futuro della federazione jugoslava. Tito aveva tassativamente bloccato le correnti liberali e democratiche, ribadendo l'importanza dello jugoslavismo e dell'organizzazione federale dello stato. In questo contesto Vladimir Dedijer, il biografo ufficiale di Tito, aveva annunciato la prossima pubblicazione della *Storia della Jugoslavia (Istorija Jugoslavije)*. Il titolo era stato preferito a quello di "storia dei popoli della Jugoslavia".<sup>9</sup> La *Storia della Jugoslavia* aveva una base centralistica (con un chiaro riferimento alla situazione politica) ed al proprio interno un'interpretazione alquanto controversa della formazione delle identità nazionali degli Slavi del sud da parte di Milorad Ekmečić. Lo storico dell'Università di Sarajevo aveva valutato come fallimentare il processo di formazione delle identità nazionali dei popoli jugoslavi. La conclusione dello storico bosniaco era che il criterio linguistico non era riuscito a sovrapporsi su quello religioso,<sup>10</sup> con effetti fallimentari sul futuro sviluppo dei rapporti di questi popoli. Ekmečić in questo modo criticava il comportamento della controparte croata (cattolica), secondo lui avversa a ogni manifestazione unitaria e della componente musulmana (in quel periodo riconosciuta ufficialmente come nazione distinta). Secondo lui, il criterio dell'identità confessionale in sé stesso non era possibile in un territorio multiculturale come la federazione jugoslava. Il lavoro di Dedijer e di Ekmečić era stato aspramente criticato da altri storici, in special modo in Croazia dalla storica Mirjana Gross. Il dibattito aperto dalla *Storia della Jugoslavia* era stato l'ultimo grande dibattito storico nell'ambiente del tardo periodo titoi-sta, come riflesso delle controversie e delle incognite politiche. Anche se c'era stata una determinata "liberalizzazione" della società nel suo complesso, era dif-

<sup>7</sup> 1971, la cosiddetta "primavera croata" con a capo Miko Tripalo e Savka Dabčević-Kučar, membri della leadership comunista.

<sup>8</sup> La corrente "liberale" con a capo Latinka Perović e Marko Nikežić.

<sup>9</sup> *Istorija Jugoslavije* (Storia della Jugoslavia), Belgrado, 1972 a cura di Ivan Božić, Šima Cirković, Vladimir Dedijer e Milorad Ekmečić.

<sup>10</sup> Collegandosi alle idee di Vuk Karadžić, era dell'opinione che tutti gli Slavi che parlavano la variante "stocava" del croato e del serbo erano Serbi, indifferentemente dalla loro appartenenza religiosa. Secondo Ekmečić, il criterio linguistico avrebbe dovuto svolgere un'azione unificatrice tra i popoli degli Slavi del sud.

ficile aspettarsi che Tito e il suo *establishment* avrebbero permesso la rivalutazione completa di due anticomunisti come Maček e Radić, e della loro organizzazione “*kulaka*”, il Partito Contadino.

L'ultima “fatica” legislativa di Tito, la Costituzione del 1974, aveva come tratto principale il sistema della rotazione delle cariche a livello federale e della rappresentanza di tutte le repubbliche della federazione (inclusi i territori autonomi, Vojvodina e Kosovo). Alla stregua del mondo politico, anche i congressi degli storici seguivano questo sistema di rotazione.

La morte di Tito nel 1980 aveva segnato la fine di un'epoca, con le dovute conseguenze positive e negative sui futuri risvolti della Jugoslavia. Il primo colpo alla demitizzazione della figura e dell'operato di Tito era stato lanciato proprio dal suo biografo Vladimir Dedijer. Con il suo lavoro *Nuovi contributi per la biografia di Josip Broz Tito* del 1981,<sup>11</sup> iniziava una tendenza “revisionista” nella storiografia jugoslava (in special modo serba), di rivalutare la politica di Tito e quella del PCJ nel periodo tra le due guerre mondiali, con un approccio superficialmente favorevole ai presunti interessi nazionali lesi del popolo serbo, da parte di queste forze politiche. Questa tendenza “revisionista” era confermata da una serie di lavori che rivalutavano alcuni personaggi serbi come Pašić, il re Alessandro e Sima Marković, ed implicitamente il ruolo della Chiesa cattolica nel fallimento dell'idea dello stato jugoslavo. Il libro di Terzić, sulla dissoluzione della prima Jugoslavia, aveva visto in questo periodo una seconda edizione. Con la crescente revisione degli interessi nazionali serbi nella Jugoslavia socialista, questa tendenza aveva la sua approvazione. Il mondo politico serbo poco tempo più tardi avrebbe continuato questa tendenza, appoggiato da una parte dell'*elite* intellettuale, contribuendo in tal modo alla formazione di una memoria storica e di un immaginario collettivo del popolo serbo in buona parte falsato e deleterio per la futura sorte di questa nazione. Da parte croata non c'era stata una risposta adeguata in passato, a maggior ragione del fatto che gli storici croati (in gran parte) seguivano alla lettera le convinzioni del sistema titoista. Soltanto negli anni ottanta, una risposta valida era arrivata da storici come Ljubo Boban,<sup>12</sup> Bogdan Krizman e Duško Biber. Una buona parte degli storici non serbi aveva preferito interessarsi a questioni storiche senza implicazioni politiche, seguendo anche le “istruzioni” della censura del partito.

<sup>11</sup> Vladimir DEDIJER, *Novi prilozi za biografiju J.B.Tita*, (Nuovi contributi per la biografia di J.B. Tito), Beograd, 1981.

<sup>12</sup> Ricordiamo i tre volumi delle *Kontroverze iz povijesti Jugoslavije* (Le controversie della storia della Jugoslavia), usciti verso la fine degli anni ottanta.



Nell'impossibilità di una dialettica fondata sulla differenza delle idee, come conseguenza delle convinzioni ideologiche, l'unica dialettica possibile era quella tra le nazioni intese come repubbliche e regioni. In questo contesto l'ideologia socialista agiva come una forma sociale di contenimento, in quanto sosteneva che se la gente continuava a domandare la soddisfazione di aspirazioni nazionalistiche, ciò avrebbe portato alla sua distruzione da parte degli agenti esterni, creando in questa maniera una "struttura paranoica".<sup>13</sup> La storiografia jugoslava non era riuscita a stabilire la differenza tra la verità storica e la leggenda popolare, fatto molto spesso usato per scopi politici in chiave nazionalistica. La nozione che esistevano verità storiche differenti, manipolate da storici arguti, non aveva fatto presa nell'immaginario collettivo della gente. L'effetto di questo tipo di storiografia si era dimostrato deleterio, ed infatti la storiografia jugoslava aveva preceduto la dissoluzione della federazione di circa dieci anni. Con il crollo dell'idea comunista e l'imminente dissoluzione della Jugoslavia, gli storici hanno accantonato le passate convinzioni marxiste per abbracciare la causa dei singoli stati nazionali. Le conseguenze, a lungo andare, dell'artificialità della storiografia jugoslava e dei suoi "misfatti" nell'affrontare questioni spinose con implicazioni ideopolitiche, sono state decisamente negative. La storia della storiografia jugoslava aveva seguito in consonanza l'evoluzione degli avvenimenti politici.<sup>14</sup>

### *I rapporti con l'Italia e gli ustascia*

I primi contatti tra Stjepan Radić e gli Italiani c'erano stati nel 1923/24, ma erano contatti sporadici e senza alcun risultato politico, prodotti dal carattere proteiforme del *leader* croato, capace di avvicinarsi allo stesso tempo a Mosca e all'Italia.

L'entrata nel governo di Nikola Pašić aveva segnato una battuta d'arresto nei rapporti italo-jugoslavi e italo-croati. Le autorità italiane erano timorose dell'influenza negativa di Radić sul governo di Belgrado nei confronti dell'Italia. Il *leader* croato era sospetto anche per la sua presunta collaborazione con i filomoscoviti macedoni e per le sue posizioni a difesa dei territori adriatici croati.

<sup>13</sup> Glen BOWMAN, "Violenza etnica nell'ex-Jugoslavia", *Qualestoria*, dicembre 1996.

<sup>14</sup> In base all'articolo di Ivo BANAC, "Yugoslavia, East European historiography" (Jugoslavia, storiografia dei paesi dell'est Europa), *The American Historical Review*, 1992(4).



*Stjepan Radić, fondatore del Partito contadino croato*

Roma ebbe un motivo per sfruttare il separatismo croato contro Belgrado solo dopo che fu chiaro che la Jugoslavia era decisa a contestare una presenza italiana nei Balcani. Gli Italiani comprendevano la forza politica degli agrari, mentre le altre forze "separatiste" croate erano ritenute sì più rivoluzionarie, ma meno utili per azioni concrete. Dopo l'attentato del 1928, la situazione era radicalmente cambiata ed una collaborazione tra l'Italia e gli agrari croati era più vicina. Con la morte di Radić, sembra che una parte del Partito Contadino fosse a favore di una soluzione separatista, ed in quel periodo tutte le forze politiche croate collaboravano per uscire dalla situazione difficile del Regno SCS.

Nel 1929 August Košutić e Ante

Pavelić, secondo alcune fonti, avevano incontrato Benito Mussolini presentando un programma rivoluzionario. Dopo questi auspici, Roma aveva deciso di concedere sostanziosi appoggi materiali e di rifornirli di armi attraverso l'Ungheria. Il periodo dalla morte di Radić fino all'attentato di Marsiglia e alla nuova politica conciliatoria del nuovo *leader* del partito Vlatko Maček del 1935, era un lasso di tempo di relativa collaborazione di tutte le forze politiche croate, anche se gli scopi e i metodi delle varie forze in campo divergevano.

Gli Italiani, dopo l'assassinio del re Alessandro, avevano smesso di dare un appoggio aperto al movimento ustascia ed allo stesso tempo per il Partito Contadino in patria si aprivano nuove possibilità di manovra politica, perciò non erano più costretti a guardare verso l'estero per conseguire i propri intenti politici. La parentesi della collaborazione degli agrari croati con il movimento di Pavelić si chiudeva in questo periodo, mentre per un nuovo avvicinamento tra il Partito Contadino e Roma era tutto rimandato al 1939 con la nuova situazione geopolitica nell'area in questione. Sembra che in questo periodo ci fossero stati contatti tra alcuni emissari di Maček ed il conte Galeazzo Ciano (in base al suo

diario); questi dati, non confermati tra l'altro, sono stati usati dagli storici jugoslavi del dopoguerra per valutare la politica del Partito Contadino come profascista e deleteria per le sorti della prima Jugoslavia. Dopo l'accordo Cvetković-Maček nell'agosto del 1939, il leader croato si era accontentato di cercare un compromesso accettabile all'interno del Regno della Jugoslavia, mentre l'Italia dal canto suo si apprestava ad usare la carta degli ustascia in caso di necessità.

Nella storiografia croata e jugoslava, i rapporti del Partito Contadino con l'Italia e l'affiliazione al blocco delle forze non democratiche e filofasciste sono stati messi volentieri in evidenza, per dare ragione al "giudizio storico" emerso dalla Seconda guerra mondiale.<sup>15</sup> Se nel periodo tra le due guerre, l'attività del Partito Contadino poteva essere per certi versi approvata (in special modo a causa del regime repressivo della Jugoslavia monarchica), quello che era successo dopo il 1941 era da condannare all'unanimità. Il Partito Contadino Croato, nella sua ricerca di alleati ed appoggi per la propria causa, aveva collaborato in certi periodi con l'Italia e con Pavelić e gli ustascia, però senza determinare collegamenti concreti. Questa collaborazione sporadica non aveva portato risultati importanti, in special modo a causa della politica passiva degli agrari croati e della predisposizione all'accordo con Belgrado. L'Italia, che aveva come obiettivo in politica estera l'espansione economica e politica nell'area danubiano-balcanica, aveva lavorato per gran parte del periodo interbellico sulla destabilizzazione della Jugoslavia. Da questa prospettiva, il Partito Contadino, in chiara opposizione al governo di Belgrado, poteva essere per gli Italiani un buon punto di riferimento politico sullo scenario politico dei Balcani. In special modo per il fatto che l'inabilità del governo di Belgrado a risolvere i suoi problemi interni aveva aperto le porte all'azione sovversiva italiana all'interno della Jugoslavia. Mentre per gli ustascia, che avevano collaborato con i membri del Partito Contadino nel periodo successivo alla morte di Radić, i loro connazionali rappresentavano un immediato appoggio politico in patria e la fonte necessaria che avrebbe fatto guadagnare al movimento ustascia il sostegno di gran parte del popolo croato, del quale gli agrari erano il fiduciario politico.

James Sadkovich<sup>16</sup> in uno studio sull'appoggio italiano all'emigrazione croata degli ustascia ed alle forze separatiste in Croazia, propone un'analisi del

<sup>15</sup> LJ. BOBAN, *Kontroverze iz povijesti Jugoslavije* (Le controversie della storia della Jugoslavia), Školska knjiga, Zagreb, 1990.

<sup>16</sup> J. SADKOVICH, *Italian support for croatian separatism 1927-37*, (L'appoggio italiano al separatismo croato), ph.D., Wisconsin 1982, voll. 1 e 2.

movimento ustascia come un gruppo politico basato su un'ideologia precisa che si è venuta a formare già durante gli anni trenta. Un'interpretazione contraria a quella che è l'opinione comune, secondo Sadkovich, sul fenomeno ustascia, vale a dire di un'organizzazione fascista, alla quale l'autore ribatte con la definizione del movimento ustascia quale nazionalista-radicale.

Secondo Sadkovich, contatti tra Radić e gli Italiani c'erano stati tra il 1919 ed il 1924, anche se il leader del Partito Contadino era essenzialmente (almeno in un primo momento) ostile verso l'Italia. Questi contatti sono evidenziati da varie fonti, ma evidentemente non avevano portato a dei buoni risultati. Dopo la coalizione con Pribičević, anche Radić aveva corretto le sue posizioni verso il Regno SCS e l'idea dello jugoslavismo. Conseguenza di ciò era anche una presa di posizione più dura verso l'Italia e le sue mire espansionistiche nell'area danubiano-balcanica. Perciò, all'inizio del 1928, la condotta politica di Radić diventò projugoslava ed antiitaliana, ed all'orizzonte si faceva intravedere un futuro di collaborazione con Belgrado. Secondo le informazioni della diplomazia italiana, l'unica forza politica veramente separatista e rivoluzionaria (perciò adatta agli interessi dell'Italia) erano i membri del Partito del diritto, i *Frankovci*. I diplomatici italiani continuavano la loro ricerca tra i vari gruppi d'orientazione separatista, ma soltanto Ante Pavelić ed i suoi seguaci sembravano garantire un'alternativa reale e non superficialmente nostalgica, simile alla posizione di gran parte dei dissidenti e dei fuoriusciti croati. Poiché il supporto verso gli ustascia in patria era debole, l'Italia avrebbe dovuto costruire un dialogo con gli agrari croati per poter sfruttare a proprio vantaggio la situazione politica in Croazia. Pavelić nel suo programma politico aveva incluso anche il popolo contadino, ovvero la stragrande maggioranza della popolazione croata, la quale secondo lui era la fonte di tutto. La cooperazione tradizionale del mondo rurale (le *zadruga*) doveva essere la base della società croata del futuro. Rifiutava il capitalismo ed il comunismo, auspicando una terza via peculiare per il popolo croato. Perciò anche dal punto di vista ideologico, gli ustascia contendevano al Partito Contadino (almeno in teoria) il loro programma politico per quel che riguarda la base populista. La decisione dell'Italia di supportare l'irredentismo croato ed i gruppi dissidenti nei Balcani era un processo graduale e propiziato dalle circostanze, conseguenza della "balcanizzazione" della politica estera italiana. La *Skupština* di Belgrado ratificava finalmente le Convenzioni di Nettuno, passando sopra alle richieste croate, avvantaggiandosi dell'*impasse* creatasi dopo l'attentato del 20 giugno. Il governo jugoslavo in quel momento aveva bisogno di rafforzarsi dall'interno per riuscire ad avere i prestiti promessi dalla Gran Bretagna, essenziali per il consolidamento delle casse dello stato. Mentre

nei confronti dell'Italia si aspettavano come contropartita il diritto di discutere la questione albanese da una posizione più forte. Vlatko Maček, dopo questi avvenimenti, aveva dichiarato che lui ed il suo partito non volevano avere più niente a che fare con i Serbi. Le speranze degli Italiani erano che gli agrari croati modificassero le proprie posizioni verso il separatismo, e di conseguenza la stampa italiana seguiva accuratamente l'evolversi della situazione. Tutto sommato, secondo Sadkovich, dopo gli avvenimenti tragici nella *Skupština* (l'attentato contro Radić ed i suoi), il Partito Contadino era molto più deciso nella scelta della lotta per l'indipendenza da Belgrado, ed i suoi membri guardavano verso il *Sinn Fein* irlandese come modello da adottare. All'interno della Coalizione contadino-democratica, Svetozar Pribičević era quello che voleva far passare il tutto come una questione interna del Regno SCS, e non approvava le richieste d'aiuto all'estero. Perciò anche la politica italiana verso queste terre da parte sua era vista in questo modo. Il Partito Contadino aveva cercato appoggi in varie parti del mondo politico e tra l'altro aveva chiesto un'inchiesta della Società delle Nazioni, la quale rifiutò l'invito. L'unico alleato possibile e disponibile al momento era l'Italia, la quale difendeva i propri interessi nell'area danubiano-balcanica. Interessi che erano seriamente minacciati dalla politica britannica e francese, volta all'estromissione dell'Italia da quest'area. Perciò all'Italia conveniva mantenere viva la "fiamma" del separatismo croato. Secondo Sadkovich, tutte le forze politiche croate si erano amalgamate in un blocco d'opposizione non ufficiale deciso al raggiungimento di cambiamenti nella difficile situazione nella quale si erano trovati. Nell'ottobre 1928 Maček aveva cercato in Ungheria l'appoggio per la propria linea politica, ed a Vienna doveva incontrarsi con il generale Sarkotić e con Khuen-Hedervary (il figlio dell'ex governatore croato). Mussolini, dal canto suo, seguiva attentamente la situazione, ma riteneva prematura una *jointventure* italo-ungherese per risolvere la questione croata, anche per il fatto che secondo le informazioni italiane, il popolo croato non era ancora pronto per una soluzione rivoluzionaria. La ricerca dei Croati per trovare appoggi per i propri scopi politici nello scacchiere politico internazionale si era rivelata un fiasco.

In base a questi dati, Sadkovich deduce che in quel determinato periodo l'orientamento strategico degli agrari aveva subito un'evoluzione verso posizioni separatiste. Le uniche forze che appoggiavano le richieste croate erano l'Italia e l'Ungheria, le quali seguivano i propri interessi specifici. Perciò alle due parti poteva essere gradita soltanto una condotta politica estremista e separatista da parte delle forze politiche croate. Sadkovich sottolinea che il fallimento dei Croati nel trovare alleati "seri" all'estero e quello del re Alessandro a risolvere

le richieste croate in patria, lasciavano spazio soltanto all'instaurazione di un regime autocratico, cosa che tassativamente non tardò a succedere. Dopo il colpo di stato del 1929, gli agrari croati avevano deciso di trasferire una parte della propria attività all'estero, mentre dall'interno avrebbero condotto una politica difensivistica. Nello stesso tempo, Ante Pavelić partiva per Vienna e sembra che in un primo periodo all'interno dell'emigrazione avrebbe fatto le veci del rappresentante della coalizione (dell'opposizione) croata, perciò secondo alcune stime era un emissario diretto di Maček!?! Pavelić in quel determinato momento faceva parte dell'ala estrema del mondo politico croato, tra i quali c'erano gli agrari Pernar e Krnjević. Gli Italiani, che stavano tastando il terreno per una soluzione violenta proposta da Pavelić, erano coscienti che nulla di ciò era possibile senza l'abbandono da parte di Maček e del partito della politica pacifista. E sembra che in fin dei conti, la condotta politica di Pavelić, in special modo nell'affare Schlegel,<sup>17</sup> aveva un tacito consenso da parte di Maček. Secondo le fonti diplomatiche italiane, dopo l'accordo di Sofia tra Pavelić e l'IMRO<sup>18</sup> Maček ed il suo partito approvavano una tale linea politica.

Dal punto di vista di Sadkovich il Partito Contadino, Pavelić e l'IMRO macedone stavano conducendo una politica comune. Nell'agosto del 1929 Košutić si era incontrato con Pavelić a Livorno; i due, secondo le richieste di Maček, dovevano incontrarsi in seguito con Mussolini, ma l'incontro non è mai avvenuto. In base a questi avvenimenti, poteva essere chiaro che in quel periodo la politica dell'intero blocco politico croato era unanime nella radicalizzazione delle proprie azioni politiche. Košutić e Krnjević, due altolocati membri del Partito Contadino, emigravano a loro volta, rafforzando in questo modo la posizione di Pavelić e degli altri fuoriusciti. Il prestigio del quale godeva il Partito Contadino era molto importante per la causa degli ustascia, ed anche dopo il divorzio delle due compagini politiche nel 1934, Pavelić continuava a dichiarare che l'emigrazione ustascia faceva parte dell'opposizione croata unita. Sadkovich cerca di dimostrare che almeno l'ala più estrema del Partito Contadino era sulla stessa linea d'onda con gli ustascia di Pavelić. L'ambiguità del programma del Partito Contadino in merito ad una soluzione rivoluzionaria del problema croato era l'ostacolo principale per un'azione concreta da parte italiana. L'Italia voleva avere una conferma del supporto del Partito Contadino, e con il progetto di Košutić e

<sup>17</sup> Toni Schlegel, giornalista croato, direttore della *Jugostampa*, collegato con gli ambienti di Belgrado e con la Corona.

<sup>18</sup> Pavelić si era accordato con la fazione di Stanisev.

Pavelić del 1929 sembrava averlo. Anche se Maček continuava una politica pacifista, dietro l'insegnamento di Radić, sembra che con l'arrivo Košutić e Krnjević a fianco di Pavelić nell'emigrazione, l'incontro di Košutić a Livorno, il nuovo leader del partito incominciava a condurre una politica coordinata con quella del movimento ustascia. Košutić era la seconda autorità nella gerarchia del partito e ancora dai tempi di Radić era l'esperto di politica estera, perciò il suo incontro con Pavelić non era un'azione isolata, ma il risultato della nuova linea politica del partito secondo Sadkovich. Pavelić e Košutić, verso la metà d'ottobre del 1929, avevano presentato a Forges Davanzati (editore del giornale "La Tribuna") e Paolo Cortese (capo dell'Ufficio Croazia<sup>19</sup>) un piano per la soluzione della questione croata. L'intenzione da parte dei Croati di trovare un caposaldo nell'Italia era chiara e determinata. Sembra che verso la fine del 1929, l'Italia avesse incominciato a supportare anche materialmente i separatisti croati, e questo appoggio venisse filtrato attraverso l'Ungheria, almeno in un primo momento. L'Italia, da parte sua, coordinava le sue attività tra il Ministero degli Esteri, il Ministero della Guerra e quello degli Interni. Il controspionaggio jugoslavo rendeva difficile la collaborazione tra l'Italia ed i Croati. Spie e provocatori operavano a Zagabria, Fiume, Zara e Trieste. Verso la metà del 1932, secondo le fonti diplomatiche italiane, nessuna forza politica croata era in grado di volgere la situazione a proprio favore, fallendo in questo modo nel conseguimento di un accordo con Belgrado o con Roma. Dopo l'incursione terroristica da parte degli ustascia nella regione della Lika nel 1932, la stampa jugoslava aveva attaccato l'Italia e l'Ungheria per il loro appoggio ai separatisti croati, avanzando accuse sulla collaborazione del PNF italiano con il Comintern per la distruzione della Jugoslavia. Sembra che dopo l'*Anschluss* gli Italiani, volendo frenare l'avanzata tedesca nell'area danubiano-balcanica, preferissero appoggiare Košutić nel suo intento di immischiare la Gran Bretagna nella questione croata, che supportare Pavelić e le sue proposte rivoluzionarie. Anche se l'Italia appoggiava materialmente e moralmente gli ustascia, continuava a cercare nuove possibilità di manovra. Questa era la linea politica adottata dalla diplomazia italiana, con lo scopo di sondare il terreno per nuove soluzioni. Alla fine di un periodo di cinque anni, l'Italia e la Jugoslavia, dopo essersi sbarrate la strada a vicenda, avevano soltanto aperto la strada alla penetrazione economica e politica nazista nell'area danubiano-balcanica. Nel marzo del 1934, Mussolini

<sup>19</sup> Prima faceva parte dell'Ufficio Albania, presso il Ministero degli Esteri, operativo dall'inizio del 1929.

dichiarava che l'espansionismo italiano doveva orientarsi verso l'Asia e l'Africa, alleggerendo le pressioni sui Balcani. Torniamo indietro nel 1929, quando nell'interpretazione di Sadkovich, secondo alcune fonti italiane (Paolo Cortese), Pavelić manteneva contatti con Krnjević, Maček e Košutić, ma i periodi e le circostanze non sono conosciute. Stando alle informazioni italiane ed ungheresi del periodo, sembra che gli agrari croati con Pavelić formavano in quel momento un blocco comune. Secondo i rapporti italiani, nell'opposizione croata Pavelić era chiaramente separatista, mentre Maček era per una soluzione federalista vicenda balcanica. A queste contraddizioni si aggiungevano i rapporti con Svetozar Pribičević ed i *Prečani*<sup>20</sup> (allineati con gli interessi francesi). Mentre Maček era favorevole a questi ultimi, Pavelić dal canto suo non voleva nessun tipo di collaborazione con questa componente della popolazione della Croazia. Perciò in base a questi dati confusi, le posizioni dei politici croati restano un'incognita.

Dopo l'avvicinamento di Maček ad una soluzione federalista, appoggiato da Pribičević, restavano su posizioni proseparatiste i due emigranti del partito; Krnjević a Londra e Košutić a Zurigo. Con il tempo, anche i due addetti alla politica estera del Partito Contadino diventarono più propensi ad un accordo con il governo jugoslavo, a condizione di riforme democratiche del sistema, segnando così un distacco evidente dall'ala estrema dei separatisti di Pavelić. La politica passiva di Maček si era dimostrata inadeguata, non riuscendo a conseguire nessun successo. In pratica, fino al 1932 gli ustascia esistevano come parte del largo movimento croato contro il regime, mentre con l'aggiunta di un programma ideologico e d'azione differente da quello del Partito Contadino, diventavano un movimento politico vero e proprio.<sup>21</sup> Perciò la formazione dell'UHRO — l'organizzazione rivoluzionaria croata, ustascia — si può far risalire al periodo tra il 1930 e il 1932 circa, dapprima con operazioni e attività sporadiche, per diventare nel 1932 un movimento vero e proprio. Il movimento ustascia non può essere bollato, secondo Sadkovich, come un'organizzazione terroristica perché seguendo questa teoria, anche il Partito Contadino, con la creazione di forma-

<sup>20</sup> Ricordiamo che i *prečani* sono la popolazione serba delle vecchie provincie austro-ungariche (Croazia e Bosnia-Erzegovina).

<sup>21</sup> La data esatta della fondazione del movimento ustascia come organizzazione formale si può far risalire al 1932, mentre come organizzazione funzionale a livello di propaganda alla fine del 1929. Il movimento in teoria era composto da due elementi, gli Ustascia, che dovevano essere almeno in un primo momento, un'*élite* militare operativa, e con i *Domobrani* e l'Unione Croata che si sarebbero attivati in situazioni successive.



zioni paramilitari<sup>22</sup> verso la metà degli anni trenta, si sarebbe messo sullo stesso piano. Secondo l'ideologia ustascia, il loro esercito era l'espressione del "movimento contadino croato", del quale si ritenevano i rappresentanti. Fino al 1934 Pavelić riconosceva a Maček la *leadership* del movimento all'interno della Croazia, man mano gli ustascia contendevano al Partito Contadino il primato di rappresentante del popolo croato e lo stesso Pavelić si riteneva la guida di tutti i Croati. Dopo l'assassinio di Marsiglia, il Partito Contadino rompeva definitivamente con Pavelić ed i suoi, per cercare una via d'accordo con Belgrado. Con l'uccisione del re Alessandro, gli ustascia avevano creato paradossalmente nuovi spazi di manovra per Maček, che adesso aveva una forza contrattuale di gran lunga migliore di prima. Senza l'appoggio del Partito Con-



*Vlatko Maček, il successore di Radić nel Partito contadino croato*

tadino, Pavelić non aveva più nessuna possibilità nel suo intento di organizzare una "rivoluzione" in Croazia, la sua tattica d'azione si era dimostrata inutile, come quella di Maček. Il più grande successo di Pavelić si era dimostrato un punto a favore della corrente propensa all'accordo con Belgrado. Secondo Sadkovich, dopo gli avvenimenti di Marsiglia, nel 1934 gli ustascia erano soltanto un gruppo di rivoluzionari frustrati, scomodi per tutti e con l'unico intento di spezzare il monopolio politico del Partito Contadino in Croazia.

I seguaci di Pavelić avevano bisogno di usare il mito di Radić e del Partito Contadino per coagulare intorno a sé tutte le forze possibili e per dare valenza

<sup>22</sup> La *Seljačka zaštita* (Difesa contadina) attivata verso la metà degli anni trenta.

storica e patriottica al loro movimento. Secondo alcune interpretazioni, la piattaforma ideologica adottata dagli ustascia era simile in molti punti al “credo” degli agrari croati, e Pavelić voleva in questo modo aggraziarsi le simpatie delle nazioni democratiche dell’Europa del tempo. Gli ustascia contendevano al Partito Contadino la loro base d’appoggio nelle grandi masse contadine, volendo sovrapporsi come l’unica vera alternativa per il popolo croato e come gli unici in grado di cambiare radicalmente la situazione precaria della nazione croata all’interno del Regno SCS.

Sadkovich sostiene che la figura del *poglavnik*<sup>23</sup> derivava in parte dalla tradizione croata del leader carismatico, come ad esempio Stjepan Radić, il quale si serviva del suo partito come uno strumento personale. Secondo lui Pavelić, con l’elevazione del popolo contadino come soggetto principale dello stato e della sua organizzazione, voleva creare una società in antitesi con il capitalismo ed il comunismo, formata da una classe soltanto di contadini.<sup>24</sup> La *zadruga* croata doveva essere la garanzia della predisposizione al collettivismo e dell’egualitarismo insito nella mentalità del popolo contadino croato. Questa era una delle caratteristiche principali che accomunavano il Partito Contadino Croato ed il movimento degli ustascia, una specie di contadinismo e populismo ustascia che inevitabilmente doveva scontrarsi con gli agrari croati sul loro campo d’influenza. Sembra che, sia dall’analisi di Sadkovich che dalle vicende posteriori degli ustascia croati, in linea di massima il programma politico e ideologico di questa organizzazione politica si presenta alquanto ambiguo e propenso ad adeguarsi alle necessità del momento. La storica croata *Fikreta Jelić-Butić*<sup>25</sup> sottolinea che lo scontro tra il Partito Contadino ed il Partito del diritto croato (predecessore del movimento ustascia) si può far risalire alla metà degli anni venti, quando gli agrari croati avevano mostrato le prime tendenze a scendere a patti con il governo di Belgrado. Nel secondo periodo, dopo l’attentato nella *Skupština*, il Partito Contadino nel suo tentativo di trovare appoggi all’estero, con Košutić e Krnjević, aveva mantenuto stretti rapporti con l’emigrazione ustascia, nonostante ciò sostanzialmente gli scopi politici perseguiti da parte delle due forze politiche divergevano nettamente. Mentre quella degli agrari croati era sostanzialmente una politica diretta verso un’eventuale accordo, gli ustascia

<sup>23</sup> Versione croata del capo carismatico, simile ad altri paesi fascisti dell’Europa del tempo.

<sup>24</sup> Il contenuto ideologico esposto da Sadkovich è molto simile a quello degli altri movimenti di destra (fascisti) del periodo tra le due guerre.

<sup>25</sup> F. JELIĆ-BUTIĆ, “Prilog proučavanju djelatnosti Ustaša do 1941” (Un contributo alla ricerca sull’attività degli ustascia fino al 1941), *Časopis za suvremenu povijest*, 1969.

combattevano per una soluzione drastica della questione croata, ovvero la separazione vera e propria. In base a queste premesse non è difficile comprendere il seguente distacco delle loro vie future.

Nella seconda metà degli anni trenta, con la nuova politica (e la nuova situazione internazionale) di Maček volta a trovare un accordo con i governanti di Belgrado, gli ustascia prendevano una posizione decisamente contraria al Partito Contadino. Infatti, l'accordo indirettamente minava alle fondamenta l'apparato organizzativo del movimento con la possibilità di un accordo italo-jugoslavo, che poteva segnare il seguente mancato appoggio degli Italiani a Pavelić ed ai suoi. Per gli ustascia, dal loro punto di vista, i membri del Partito Contadino avevano tradito i veri interessi del popolo croato. Secondo la Fikreta Jelić-Butić, l'accordo con Belgrado andava bene in quel momento soltanto alla borghesia croata ed il documento veniva condannato come un tradimento inutile senza nessun significato pratico per i Croati. Dopo il periodo della collaborazione (fino al 1935), gli agrari croati avevano deviato dalla via condotta dagli ustascia, macchiandosi secondo loro dello sbaglio di non aver saputo combattere fino in fondo per l'indipendenza della Croazia. I membri del Partito Contadino dal canto loro avversavano gli ustascia, non riuscendo ad allontanarsi in maniera netta per il semplice fatto che tra le loro file c'erano troppi elementi di destra e con simpatie filoustascia. In fin dei conti gli agrari avevano preferito concentrare i loro sforzi nel combattere contro la minaccia comunista e la loro propaganda. La storica croata sottolinea che le critiche degli ustascia nei confronti di Maček avevano come obiettivo principale la candidatura di Pavelić come suo sostituto, il vero "poglavnik" del popolo croato secondo loro.

*Ljubo Boban*, che si era occupato della storia politica della prima Jugoslavia e dello studio dell'attività del Partito Contadino, nei suoi lavori molto spesso ha cercato di sfatare le "colpe storiche" addossate al popolo croato da una parte della storiografia jugoslava. Nella trilogia sulle questioni controverse della storia jugoslava ha analizzato alcuni dei punti più spinosi che affliggevano il dibattito storiografico jugoslavo.<sup>26</sup> Nella parte dedicata all'attività estera del Partito Contadino dal 1935 al 1941, Boban vuole dimostrare che la politica estera degli agrari croati non era rivolta soltanto verso l'Italia e la Germania (come si è voluto far credere da gran parte della storiografia jugoslava), ma anche verso i paesi democratici dell'Europa occidentale. La parentesi con i paesi dell'Asse faceva parte di una manovra politica molto più ampia che aveva come scopo il raffor-

<sup>26</sup> L. BOBAN, *Kontroverze...*, *op. cit.*, vol. 3.

zamento della loro posizione nei negoziati con Belgrado. Nella parte dedicata ai rapporti con l'Italia, Boban scrive che dopo l'avvento di Mussolini al potere, i rapporti italo-jugoslavi sono andati man mano deteriorando per culminare, dopo la dittatura regale negli anni trenta, nell'appoggio dato agli emigranti ustascia. Dopo il 1929 Košutić, come emissario del Partito Contadino per l'Italia e la Germania (con sede operativa a Vienna), aveva avuto contatti intensi con le autorità italiane, incontrandosi molto probabilmente anche con Mussolini (1929 circa), ed in quella sede aveva espresso le rivendicazioni croate per il futuro assetto politico della regione. Può essere interessante notare che una delle opzioni menzionate da Košutić era quella della federazione danubiana, vecchio pallino del programma di Radić per la ristrutturazione dell'Austria-Ungheria.<sup>27</sup>

Sui rapporti del Partito Contadino con gli ustascia di Pavelić, Boban scrive che le due forze politiche non erano sicuramente sulla stessa linea d'onda, ma allo stesso tempo non si combattevano a vicenda. Košutić, che operava sullo stesso territorio di Pavelić, era molto spesso in contrasto con lui, per il fatto che Košutić ed il Partito Contadino esprimevano posizioni più moderate rispetto alla linea drastica, a favore dei paesi revisionisti, adottata dall'emigrazione ustascia. Secondo Boban, i rapporti tra il Partito Contadino e gli ustascia restano contraddittori e complessi e necessitano di una ricerca più profonda e dettagliata, anche se è fondamentale d'accordo che nel periodo 1929-1935 i rapporti peggiorarono dopo l'avvicinamento di Maček a Belgrado. Dalla metà del 1936, la politica italiana verso la Jugoslavia era cambiata completamente, per arrivare all'accordo del 1937. Dopo l'accordo italo-jugoslavo, la posizione di Maček e dei Croati, secondo alcuni, si era indebolita a favore di Stojadinović e del suo governo (anche se su questo punto c'erano opinioni diverse). Difatti l'accordo non poteva indebolire Maček per il semplice motivo che il leader croato conduceva una politica volta al compromesso con Belgrado. Con l'*Anschluss* e l'annessione dei Sudeti, la situazione era cambiata anche nei Balcani. Questo nuovo stato di cose era stato percepito anche dagli alleati occidentali della Jugoslavia, ed in un memorandum del *Foreign Office* sulla vicenda, concludevano che la Jugoslavia, con i propri problemi interni tra Serbi e Croati, era terreno fertile per l'espansionismo nazista. In caso di un'azione militare da parte dell'Asse, secondo i britannici gli Jugoslavi si sarebbero schierati con le forze democratiche per difendere la propria neutralità. La nuova situazione internazionale aveva allar-

<sup>27</sup> I dati elaborati da Boban appartengono alla collezione d'appunti e documenti di Ante Trumbić.

mato Ciano e Mussolini che guardavano con preoccupazione alla nuova situazione in Croazia ed il possibile coinvolgimento del grande alleato germanico. I Tedeschi sulle rive dell'Adriatico non avrebbero sicuramente fatto piacere a Mussolini. Nel 1939 c'erano stati dei contatti di emissari croati (o presunti tali)<sup>28</sup> con il conte Ciano per un appoggio definitivo alla causa croata. Maček, nelle sue memorie, si era distanziato da queste iniziative<sup>29</sup> che secondo lui non rispecchiavano le sue prospettive politiche. Sembra che l'iniziativa per questi contatti fosse partita da parte italiana, stando a quanto dice il leader croato Maček.

Durante lo stesso anno l'Italia e la Gran Bretagna avevano consigliato, non ufficialmente, Maček ed il governo di raggiungere al più presto un accordo per evitare la penetrazione tedesca in Jugoslavia. Bombelles, che si presentava come emissario di Maček, intratteneva contatti con il governo italiano e sembra che di questa manovra politica fossero al corrente il Quartier generale jugoslavo (e di conseguenza il reggente Paolo) ed anche il controspionaggio nazista che aveva degli agenti infiltrati in quella sede. Perciò se esistevano contatti tra Maček e Ciano, questi erano un fatto conosciuto sia a Belgrado che a Berlino. Tra marzo e aprile del 1939 sembra che l'Italia fosse determinata nel supportare le pretese croate in maniera concreta, a causa dell'invasione dell'Albania. In caso di un intervento jugoslavo all'Italia, la carta croata avrebbe sicuramente fatto comodo. Dopo la visita del reggente Paolo a Roma e Berlino e la stipulazione del Patto d'Acciaio, gli Italiani nutrivano sempre più sfiducia nei confronti del governo di Belgrado. In conseguenza di questi avvenimenti, decisero di appoggiare anche materialmente l'opposizione croata, che con Maček sembrava sempre più separatista. La paura per una soluzione imprevista della situazione interna in Jugoslavia e l'intervento tedesco avevano causato la prontezza da parte italiana ad un'eventuale intervento in Jugoslavia. Boban menziona anche il progetto di un accordo proposto agli agrari croati che doveva sancire l'intervento italiano, datato 26 maggio 1939. L'accordo era stato respinto da Maček, secondo il diario di Ciano. Ma a conferma di questi dati c'è anche la testimonianza di Carnellutti data alle autorità comuniste nel 1945. In base al diario di Ciano, nella storiografia jugoslava del dopoguerra, la figura di Maček ed i suoi rapporti con l'Italia (1939) sono stati aspramente criticati e la politica "mercenaria" del lea-

<sup>28</sup> Josip Bombelles, l'intermediario segreto tra Maček e Ciano, aveva proposto un piano per l'aiuto italiano alla causa croata; Amedeo Carnellutti, architetto croato di origini italiane, intermediario nel periodo 1938-1939.

<sup>29</sup> V. MAČEK, *In the struggle for freedom* (Nella battaglia per la libertà), Pennsylvania State University, 1957.

der del Partito Contadino veniva accostata a quella di Pavelić ed alla parentesi dello stato ustascia a servizio delle forze fasciste. Nella storiografia comunista Maček e gli agrari facevano parte della catena nel processo di fascistizzazione della società jugoslava, iniziato negli anni trenta e conclusosi con lo smembramento della prima Jugoslavia.

Secondo Boban, il Partito Contadino era costretto a cercare alleati all'estero (non perdendo mai la volontà di un accordo con il governo di Belgrado) ed in questo modo perdeva forza all'interno del paese. L'Italia era uno dei paesi più disposti ad intervenire politicamente in Jugoslavia, e la sua politica non si può di certo definire distruttiva con l'intento di dissolvere a tutti i costi la Jugoslavia. L'attività all'estero del Partito Contadino era rivolta verso tutte le forze dello scacchiere politico dell'epoca, perciò se i rapporti con Roma si osservano da questa prospettiva, non è possibile concludere che il Partito Contadino si appoggiava esclusivamente alle potenze dell'Asse.

Concludendo non bisogna dimenticare che l'attività all'estero degli agrari croati aveva in primo luogo lo scopo di rafforzare le proprie posizioni nei confronti del governo di Belgrado per la ricerca di un futuro accordo sempre in ambito jugoslavo. Boban sottolinea che con l'inizio della seconda guerra mondiale, Maček approvava la politica neutrale del governo, ed in una composizione complessa delle varie opzioni e forze politiche sembra che fosse deciso nella stabilizzazione dell'accordo Cvetković-Maček e la relativa scelta della cornice jugoslava per il popolo croato.

Da questa rassegna sui rapporti tra il Partito Contadino e l'Italia e gli ustascia emergono due tendenze opposte. La prima, rappresentata da Sadkovich, si prefigge di dimostrare l'intensa collaborazione degli agrari croati con gli Italiani ed il movimento ustascia, e la conseguente interdipendenza



*Uno dei testi della produzione storiografica jugoslava sul Partito contadino croato*

delle due forze politiche croate. La seconda chiave di lettura è rappresentata da Boban, il quale inquadra i rapporti con l'Italia nel complesso della politica estera degli agrari rivolta verso tutto lo scenario politico dell'epoca, e quella verso gli ustascia come una politica in parte comune, ma condotta da posizioni alquanto differenziate.

Nella storiografia jugoslava, la politica del Partito Contadino negli anni venti era stata interpretata come "borghese" e "nazionalistica" per giustificare in parte la politica fallimentare del PCJ verso le altre forze politiche d'opposizione. Per quanto riguarda gli anni trenta, la valutazione complessiva era stata allo stesso modo negativa, bollata come fascistizzante e contraria alla classe proletaria e alla conservazione dello stato jugoslavo, mentre la politica di Maček nel periodo 1939-1945 era stata condannata senza mezzi termini.

L'interpretazione di Boban sembra essere quella più attendibile, anche perché al contrario di Sadkovich, non si prefigge di rivalutare la condotta politica di un movimento come quello ustascia e accostarlo alla realtà politica del Partito Contadino. Nel primo periodo (1928-32), questa collaborazione c'era sicuramente stata, ma all'interno di una corrente d'opposizione croata eterogenea, con metodi e scopi diversi. La seguente equiparazione delle due forze politiche, a esclusione di singoli individui, sembra esagerata, a maggior ragione del fatto che già dopo l'attentato di Marsiglia, la convinzione per la ricerca di un compromesso all'interno del quadro politico jugoslavo aveva con il passare del tempo preso sempre più piede tra gli agrari croati. Un'altra differenza sostanziale era l'appoggio concreto tra il popolo croato avuto da queste due forze politiche; nel 1941 gli ustascia potevano contare sull'appoggio di circa il 5-10% della popolazione, mentre per il Partito Contadino la percentuale era decisamente più alta. Poiché le due compagini politiche erano strutturalmente diverse, è difficile cercare un confronto che riesca ad inquadrare le due forze politiche. La politica estera degli agrari croati dal 1938 al 1941 non è stata ancora chiarita fino in fondo, ma era stata a quanto sembra ambivalente e rivolta verso tutti i fattori politici dell'epoca. Per quanto riguarda i contatti con l'Italia, tutte e due le parti avevano interesse ad "amicare", ma la reale determinazione nella concretizzazione di questi contatti resta un punto di domanda. All'Italia faceva comodo tenere la carta croata a portata di mano per via dell'influenza sempre maggiore del Terzo Reich nell'area danubiano-balcanica o nell'eventualità di un'azione militare futura nella regione. Mentre per il Partito Contadino conveniva pressare il governo di Belgrado tramite uno dei pochi interlocutori disponibili al dialogo con i Croati in quel determinato momento, a ragion del fatto che si suppone che sia Belgrado che Berlino fossero a conoscenza di questi contatti (e forse

anche Maček della loro implicazione). Perciò questi contatti potevano far parte dell'intricata rete di manovre diplomatiche per arrivare ad un accordo accettabile all'interno dello stato jugoslavo. Anche perché la variante dell'aiuto italiano alla causa croata, secondo Maček ed i suoi, non dava garanzie serie e poteva essere uno stratagemma di Roma e Belgrado per dare scacco matto alla posizione dei Croati, con l'espansione italiana in Dalmazia e il via libero per Belgrado di amministrare la Croazia in maniera più decisa.

Nel nuovo regime comunista, la condanna di questa condotta politica di Maček era palese. Seguendo il modello sovietico di tenere sempre in mobilitazione l'opinione pubblica e la popolazione, il *leader* croato entrava a far parte della schiera dei "traditori interni", indirettamente anche per mantenere la pressione su eventuali "manifestazioni nazionalistiche" in futuro nelle file dei Croati, temute dal regime come un possibile motivo di scontri interni.

### *Conclusion*

Trattare la storia del Partito Contadino Croato nella storiografia jugoslava aveva molto spesso riflessi ed effetti politici. Prima di tutto per l'ambiguità dell'approccio degli storici jugoslavi al periodo della Seconda guerra mondiale e del carattere dell'organizzazione politica croata, la quale come compagine politica "borghese" aveva perso la sua ragione d'esistere con l'avvento del nuovo regime. Tutto ciò abbinato alla condotta politica controversa dei *leaders* del partito durante la guerra 1941-1945, poteva portare ad interpretare negativamente la delicata questione. Scrivere la storia del Partito Contadino in questo periodo, voleva dire confrontarsi con gli squilibri esistenti all'interno della prima Jugoslavia e con il rapporto, molto spesso tortuoso, tra le due nazionalità maggiori. Le implicazioni politiche indirette sul mondo politico della Jugoslavia socialista nel periodo 1945-1991 erano immediate. L'analisi storica dei partiti politici jugoslavi d'anteguerra (definiti "borghesi") era stata messa in disparte, dato che il "giudizio storico" della Seconda guerra mondiale li aveva cancellati dalla vita politica; in questa prospettiva, la storia del PCJ veniva naturalmente privilegiata nella ricerca storica a scapito di altre realtà storiche.

Nel periodo che va dal 1945 alla fine degli anni sessanta, l'argomento era stato trattato sporadicamente, preferendo il periodo antecedente al 1929. All'inizio degli anni settanta, le correnti "liberali", la riflessione storica e le ricerche avevano preso sempre più piede per fermarsi, in parte, verso la fine del decennio. Anche se il movimento politico all'interno della *leadership* croata era



stato frenato dai vertici della LCJ, sembra che questo avvenimento abbia favorito la ricerca in questo periodo. Nella prima metà degli anni ottanta, questo *trend* era proseguito per arrivare al massimo dopo l'indipendenza della Croazia nel 1991. Da quella data in poi, le ricerche sull'argomento hanno conosciuto un'impennata sia nella storiografia che nella pubblicistica croata. La figura di Stjepan Radić ed il ruolo svolto da parte del Partito Contadino nella definitiva maturazione della coscienza politica croata prima del 1941, erano un argomento fondamentale a favore della causa dell'indipendenza croata.

La storia del partito tra le due guerre mondiali conteneva una serie di questioni spinose che potevano riaprire problemi mai risolti definitivamente nell'opinione pubblica jugoslava e negli ambienti degli storici: l'uccisione di Radić e la seguente instaurazione della dittatura regale, l'antagonismo tra Croati e Serbi nella ricerca di un compromesso politico accettabile per il paese, i contatti tra gli agrari ed i paesi fascisti e la condotta politica di Maček e di una parte del partito avversa alla Resistenza partigiana. Perciò in base a queste premesse, l'argomento si presentava come alquanto controverso e delicato. Nella storiografia jugoslava, il Partito Contadino si trovava all'interno di una serie di questioni accantonate per la loro possibile manipolazione politica e per i risvolti che avrebbero potuto avere nel fragile equilibrio della federazione jugoslava. Con la pubblicazione del libro "La Jugoslavia nella guerra d'aprile" nel 1963 da parte di Velimir Terzić, per la prima volta nella storiografia jugoslava del dopoguerra si presentavano accuse dirette contro il comportamento politico del popolo croato e dei suoi *leaders*. Il libro aveva suscitato un vivace dibattito storiografico tra Terzić e Ljubo Boban, che si sarebbe riproposto a distanza di venti anni con la seconda edizione del libro. Questa nuova tendenza all'interno della storiografia jugoslava, iniziata con la critica dell'operato di Maček e del Partito Contadino, in questa occasione aveva segnato l'inizio delle diatribe interne nella storiografia jugoslava del periodo, che diventava sempre più dipendente dall'unità del regime e dall'equilibrio tra le due nazionalità maggiori. Perciò il momento era un punto di svolta nel determinare il *pattern* dell'antagonismo storiografico tra la controparte croata e quella serba. Da questo periodo era iniziato il sistematico deterioramento dell'unitarietà della storiografia jugoslava conclusosi dopo la morte di Tito nei primi anni ottanta.

Dall'analisi che abbiamo svolto sono emerse due tendenze di base: quella di matrice prettamente marxista e quella alternativa favorevole a rivalutare in chiave nazionale la storia di questa compagine politica. Mentre per la prima tendenza lo scopo prefisso era quello di stabilire il rapporto degli agrari con il PCJ e la distanza programmatica sui rapporti di classe, la seconda aveva come obbiettivi

vo la rivalutazione della politica del Partito Contadino a favore della causa nazionale croata (ed i risultati in ambito sociale) e a difesa della posizione dei Croati prima nell'Austria-Ungheria e poi nella prima Jugoslavia.

Da parte degli storici che seguivano la corrente prettamente marxista veniva criticata l'azione politica più che i contenuti del programma del partito, mentre per l'altra parte lo scopo prefisso era quello di rivalutare ed in certi casi di difendere l'operato del partito e dei suoi *leaders*, oppure l'intento era quello di inquadrare i rapporti tra Serbi e Croati in una linea secondo la quale ogni manifestazione di croaticità nella compagine statale jugoslava non era ben accetta o persino frenata.

La conclusione alla quale sono giunti era dottrinarica ma attinente all'evoluzione dei fatti, con una critica rivolta verso la politica sbagliata degli agrari e con una dosata rivalutazione in chiave negativa della politica dei comunisti jugoslavi. Bisogna dire che tutti gli storici, i quali hanno scritto prima degli anni novanta, seguivano l'impostazione marxista, perciò anche se il loro punto d'approccio verso il Partito Contadino era favorevole o meno, l'impostazione di base era quella. Il nucleo principale di questi storici aveva continuato a studiare la storia degli agrari anche dopo il 1991 rivalutando, in parte, le loro vecchie convinzioni per spostarsi parzialmente su posizioni a favore della causa nazionale croata. Questo gruppo di storici aveva tralasciato di occuparsi della politica del partito nella seconda metà degli anni trenta e nel periodo 1939-1945.

L'altra tendenza, "alternativa", ha al suo interno due correnti, quella "moderata", rappresentata da storici come Bogdan Krizman, Ljubo Boban, Fikreta Jelić-Butić, aveva preso come perno del suo lavoro la rivalutazione delle convinzioni storiografiche sul Partito Contadino e sugli uomini di punta del movimento politico. Il loro intento era quello di rivalutare le convinzioni apriori negative della storiografia jugoslava in merito a questi argomenti, con un'attenzione maggiore ai fatti. I risultati raggiunti da questa corrente sono quelli più attendibili.

La seconda è quella "revisionista" che si identifica in storici che si sono proposti di "revisionare" non soltanto alcuni avvenimenti legati alla storia del partito, ma l'intero rapporto tra Croati e Serbi (con riferimento alla situazione politica dell'epoca nella quale hanno scritto) e la conseguente posizione dei Croati all'interno della compagine statale jugoslava. Questa corrente non ha seguito completamente i metodi storiografici, lasciandosi in certi casi a valutazioni ed interpretazioni senza fondamento.

Con gli avvenimenti politici della cosiddetta "primavera croata" dopo il 1970 e con il nuovo clima politico che si era venuto a creare, la riflessione storiogra-

fica aveva conosciuto un momento positivo. Il fenomeno all'interno della storiografia aveva seguito in sintonia *l'input* dal mondo politico, però restando sempre nel paradigma comunista. Perciò i risultati non erano definitivi, frenati in parte dalla autocensura di alcuni storici. Soltanto nella seconda metà degli anni ottanta, questi storici erano arrivati a conclusioni senza pressioni politiche, o in base alle loro nuove impostazioni storiografiche. Quali siano state le cause che avevano propiziato questo nuovo atteggiamento nella storiografia, lo possiamo soltanto ipotizzare. In primo luogo, il collegamento alla nuova situazione politica sembra chiaro, ovvero le tendenze riformistiche e "liberali" all'interno della società jugoslava ed i suoi riflessi in Croazia. All'interno degli ambienti storiografici la destituzione di Aleksandar Ranković dalla *leadership* comunista nel 1966 e la conseguente critica al ruolo svolto dalla Serbia nella storia dei popoli jugoslavi, la fondazione dell'"Istituto per la storia del movimento operaio" (IHRPH) a Zagabria negli anni sessanta e la conseguente edizione della rivista dell'Istituto avviata nel 1969, aveva molto probabilmente dato vita ad una riflessione e ad una ricerca storiografica più accurata e più vasta all'interno dei circoli storici croati, distanziandosi, in parte, da Belgrado.

Perciò, l'approccio verso la questione del Partito Contadino era stato condizionato dalle restrizioni e dall'andamento del sistema comunista della seconda Jugoslavia, seguendo le condizioni dell'intero quadro storiografico jugoslavo nel periodo 1945-1991.

Dal lavoro che abbiamo svolto, si aprono ancora alcuni punti sui quali la futura ricerca dovrebbe fare luce. Iniziando dal 1918 bisogna stabilire quale era la posizione definitiva del Partito Contadino nei confronti di uno stato jugoslavo (non era mai stato uno *state building party* in senso jugoslavo, però sembra che il loro punto di vista si focalizzava su una soluzione federalista all'interno dello stato jugoslavo). Conoscendo lo slavofilismo di Radić (e di una parte dei suoi compagni di partito), è difficile credere che gli agrari fossero contrari ad uno stato comune jugoslavo. Quale era stata la linea di separazione tra il credo contadino e populista degli agrari ed il loro programma a favore della causa nazionale croata? L'ambiguo viaggio in Unione Sovietica e la contemporanea svolta nella politica nei confronti della questione nazionale nel Regno SCS da parte del Comintern? L'attentato nella *Skupština* del 1928 ed il suo retroscena? La politica dei Croati dopo l'accordo del 1939 e la condotta politica di Maček nel periodo 1939-1945? Per poter avere una visione completa della storia di questa compagine politica e della sua reale valenza ed importanza, crediamo che sarà necessario sciogliere ancora questi nodi.

## Bibliografia

1. IVO BANAC, "Nemiri u sjevernoj Hrvatskoj u jesen 1918", *Časopis za suvremenu povijest (=ČSP)*, Zagreb, 1996(1-2).
2. IVO BANAC, *The National Question in Yugoslavia: Origins, History, Politics*, Cornell University Press Ithaca, New York, 1984.
3. IVO BANAC, "Yugoslavia; Easturopean historiography", *The American Historical Review*, 1992(4).
4. LJUBO BOBAN, *Kontroverze iz povijesti Jugoslavije*, Vol. 1 e 3. Školska knjiga, Zagreb, 1987-90.
5. LJUBO BOBAN, *Maček i politika HSS-a 1928-41*, Liber, Zagreb, 1974.
6. LJUBO BOBAN, *Dr.Tomo Jančiković-HSS između zapadnih saveznika i jugoslavenskih komunisti*, Školska knjiga, Zagreb, 1996.
7. GLEN BOWMAN, "Violenza etnica nell'ex-Jugoslavia", *Qualestoria*, dicembre 1996.
8. GIAMPIERO CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista 1925-28*, Laterza, Bari, 1969.
9. CRISTOPHER CVIIC, *Rifare i Balcani*, Il Mulino, Bologna, 1991.
10. VLADIMIR DEDIJER, *Novi prilozi za biografiju J.B.Tita*, Beograd, 1981.
11. TOMISLAV IŠEK, *Djelatnost HSS-a u Bosni i Hercegovini do zavođenja diktature*, Svjetlost, Sarajevo, 1981.
12. BOSILJKA JANJATOVIĆ, *Politika HSS-a prema radničkoj klasi*, Zagreb, 1983.
13. CHARLES JELAVICH, *Južnoslavenski nacionalizmi; jugoslavensko ujedinjenje i udžbenici prije 1914*, Školska knjiga, Zagreb, 1992.
14. FIKRETA JELIĆ-BUTIĆ, *Hrvatska seljačka stranka*, Globus, Zagreb, 1983.
15. FIKRETA JELIĆ-BUTIĆ, "Prilog proučavanju djelatnosti ustaša do 1941", *ČSP*, 1969 (1-2).
16. MIRA KOLAR-DIMITRIJEVIĆ, "Put Stjepana Radića u Moskvu i pristup u Seljačku internacionalu", *ČSP*, 1972(3).
17. BOGDAN KRIZMAN, *Pavelić i ustaše*, Globus, Zagreb, 1978.
18. BOGDAN KRIZMAN, "Stjepan Radić i HPSS u prvom svjetskom ratu", *ČSP*, 1972(2).
19. ZVONIMIR KULUNDŽIĆ, *Atentat na Radića*, Zagreb, 1967.
20. IVO LEDERER, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, Il Saggiatore, Milano, 1966.
21. HRVOJE MATKOVIĆ, "Radić i Pribičević u jugoslavenskoj politici od ujedinjenja do šestojanuarske diktature", *Jugoslavenski istorijski časopis*, Beograd, 1969(4).
22. MARIO PACOR, *Italia e Balcani*, Feltrinelli, Milano, 1968.
23. JAMES SADKOVICH, *Italian support for croatian separatism 1927-37*, Voll.1 e 2 ph.D. Wisconsin 1982, printed Michigan, 1986.
24. JAMES SADKOVICH, "Opportunismo esitante; la decisione italiana di appoggiare il separatismo croato 1927-29", *Storia Contemporanea*, giugno 1985.
25. JAMES SADKOVICH, "Il regime di Alessandro in Jugoslavia; 1929-34", *Storia Contemporanea*, febbraio 1984.
26. BIANCA VALOTA-CAVALLOTTI, *L'ondata verde*, Milano, 1984.

## SAŽETAK

U ovom članku autor se bavi ulogom Hrvatske seljačke stranke tijekom poratnog razdoblja te interpretacijama iste u sklopu jugoslavenske historiografije da bi razmotrio u kojoj se mjeri izmijenio ključ za razumijevanje izvjesnih povijesnih procesa uporedo s društvenim i političkim promjenama koje su se na ovim prostorima odvijale od 1945. do današnjih dana.

U sklopu Kraljevine SHS HSS je vodila dvostruku političku borbu - za boljitak položaja seljaka i za priznanje hrvatske samostalnosti, pa je iz tog razloga nemoguće odvojiti populistički i seljački karakter pokreta od doprinosa hrvatskom nacionalnom pitanju.

Autor slijedi evoluciju u povijesnoznanstvenom pristupu pitanjima HSS-a, osobito utjecaj ideoloških uvjerenja i natega u kontekstu socijalističke Jugoslavije glede nacionalne i nacionalističke komponente, čimbenika koji će u perspektivi znatno destabilizirati sistem.

Razumijevanje ovog procesa važno je zbog čimbenika kao što su nacionalizam i djelatnost povjesničara te njihove uloge u scenariju postupnog rasapa jugoslavenskog prostora i politike kao i naknadnog raspada zemlje.

## POVZETEK

V tem članku se avtor loteva interpretacije vprašanja Hrvaške kmečke stranke v hrvaški historiografiji v povojnem obdobju znotraj jugoslovanske historiografije, da bi videli, kako se je spremenil ključ branja nekaterih zgodovinskih procesov s političnimi in socialnimi spremembami, do katerih je prišlo na območju od leta 1945 do današnjih dni. Znotraj Kraljestva Srbov, Hrvatov in Slovencev je Kmečka stranka vodila vzporedni politični boj za izboljšanje položaja kmečkega sveta in v korist priznanja pravice do avtonomije Hrvaške; zaradi tega razloga ni mogoče ločiti populističnega in kmečkega značaja gibanja od prispevka, ki so ga dali hrvaški nacionalni zadevi.

Avtor sledi razvoju pristopa k problemu Kmečke stranke v kontekstu historiografije, na katero so vplivala prepričanja in ideološke zasnove kot tista, ki se nanaša na socialistično Jugoslavijo v njenem odnosu do nacionalne in nacionalistične komponente (faktor v perspektivi, ki predstavlja visoko destabilizacijo za sistem). Pomembnost razumevanja tega procesa je v vlogi, ki jo je imel nacionalistični faktor in prispevek, ki so ga dali zgodovinarji v postopnem kvarjenju jugoslovanskega političnega sestava in v razkroju države, ki je sledila.